

Adesso lui è qui, col vestito gessato e la cravatta color lilla. Si guarda attorno e non ci crede. Si vede riflesso negli specchi scintillanti del Novotel. E' stato assunto pochi mesi fa: accoglie i clienti, gestisce la reception. Front-man dei turisti, che arrivano senza tregua. "Non è un sogno, quello sono davvero io" ripete specchiandosi.

Che favola, Molid. Ieri profugo, oggi punto di riferimento al Novotel di Firenze. Prima in fuga dalla guerra, poi nel deserto senza cibo, picchiato nelle prigioni libiche, naufrago su un barcone. Fino a quel giorno, il più bello della sua vita, quando il direttore d'albergo lo chiamò in direzione per una comunicazione. "Pensavo volesse rimproverarmi" confessa Molid. E invece no: "Molid, da oggi sei parte di noi, ti assumiamo con contratto a tempo indeterminato". Scoppiò a piangere, senza sosta. Oggi è qui, sulla moquette vellutata di questo lussuoso albergo. "Se non fossi scappato dalla Somalia, a quest'ora sarei già morto, oppure avrei un fucile in mano per difendermi". E invece è fuggito, si è fatto profugo, naufrago, per mesi nei centri d'accoglienza, studiando l'italiano sotto la luce fioca dei lampioni stradali. Che storia, Molid. Una delle tante. Sbarchi tutti i giorni, telegiornali sempre uguali. Dieci, cento, mille profughi. Eppure son vite.

Mentre lavora, Molid pensa alla mamma, rimasta in Somalia. "Non la rivedrò mai più". Pensa alla sua infanzia. Il ricordo vivido di quando aveva 8 anni, lungo le strade frantumate di Mogadiscio. "Quell'uomo stringeva un kalashnikov tra le mani, l'altro era inginocchiato a terra, tra l'erba secca e i calcinacci. Gli sparò un colpo alla tempia, ma quel poveraccio non morì sul colpo, continuò a dimenarsi per alcuni secondi, il cranio spaccato e le braccia che imploravano aiuto". Si cresce così a Mogadiscio, pane e guerra buttati nello stomaco. Il fragore delle armi, il sole senza senso. Poi la fuga, verso l'Europa. C'è la Libia nel mezzo, Molid finisce in carcere. Prigione di Bengasi, unica accusa quella di non avere documenti. Comincia l'inferno. Ottocento persone ammassate. "Venni rinchiuso in due stanze con 40 detenuti. Dormivamo attaccati l'uno all'altro". E poi le torture. "Ci facevano alzare in piedi, tenendoci in equilibrio su un piede solo. Poi ci tiravano martellate sull'osso del piede che poggiava per terra. Alcuni ragazzi sono morti". Le frustate, le minacce con le armi da taglio, i detenuti sanguinanti lasciati sul pavimento polveroso, senza cure. Mattatoio di uomini. "I carcerieri ci mettevano in fila urlando: quante pecore abbiamo oggi? Quanti maiali ci sono? Era insopportabile, piangevo ogni notte".

Ingoia dolore, vomita sangue. Poi di nuovo libero, grazie ai lavori forzati. Europa unica meta, quel sogno come un'ossessione. Ricorda ancora il momento della partenza, sulle spiagge di Zuwara. "Salimmo su un gommone, sessanta persone in sei metri per tre". Tre giorni e tre notti di viaggio, rannicchiati a sedere con le ginocchia alzate e le braccia intorno alle gambe per liberare più spazio possibile. "Facevamo pipì in piedi, in mezzo al mare, con le persone del barcone a pochi centimetri". Piange Molid, racconta con le lacrime.

Quanta strada da allora, non c'è spazio per raccontarla tutta. "Un libro, ci vuole un libro" dice Molid. I centri d'accoglienza, l'arrivo a Firenze. "In città avevo amici somali, vivevano in un palazzo occupato alle Cascine". Fosso Macinante, anche Molid finisce in queste stanze sovraffollate. Docce fredde e stufe elettriche. "Il puzzo di piscio nei corridoi". Vita randagia, vita abusiva. Poi lo sgombero, i manganelli dei poliziotti, l'albergo popolare, la ricerca di lavoro. "Entravo nei negozi, negli uffici, ma tutti mi dicevano di non aver bisogno". Sale la rabbia, e quell'idea di andare a rubare. "Mi sentivo un fantasma, chiedevo l'elemosina per strada". Sceglie i servizi sociali. Viene accolto al Centro Paci, dove un centinaio di somali provano a integrarsi aiutati dagli operatori della cooperativa Coeso. Corsi d'italiano, cibo e pernottamento gratuito, laboratori professionali. Molid prende tutto sul serio, estremamente sul serio. "Non tutti gli immigrati riescono a sfruttare al meglio queste occasioni di inserimento lavorativo. Qualcuno pretende di essere pagato, qualcun altro non si applica, altri però ce la fanno". Come Molid. Lui non scherza, non perde una lezione di italiano, studia da solo sui libri, anche la notte, con una piccola luce portatile per non disturbare gli ospiti del Centro. "Mi infilavo con la luce sotto le coperte per non svegliare gli altri". La fame, la fame di emergere. "Volevo essere artefice della mia vita, volevo dimenticare la guerra, i morti ammazzati per le strade di Mogadiscio, le prigioni libiche, il terrore del mare".

Arriva il tirocinio, come prevede il programma del Centro. E Molid finisce al Novotel. Facchino ai piani, quasi schiavo, di nuovo schiavo, 200 euro per 10 ore al giorno. Non molla, non molla mai,

lavora più del necessario, chino sulle valigie, sui trolley dei clienti. Poi il miracolo, un giorno qualunque, il capo che lo chiama in ufficio, la notizia dell'assunzione, le mansioni alla reception. Molid, dal barcone al Novotel. Non è un titolo di giornale, è la storia di un uomo. Che oggi si guarda allo specchio e dice: "Ce l'ho fatta".

Jacopo Storni